

4. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Procedendo nel cammino delle Beatitudini ci troviamo a confrontarci con un'altra carenza definita beata, espressa con le sensazioni della fame e della sete e che ha come oggetto la giustizia.

Seguendo la predicazione dei Padri, che come abbiamo visto sono interessati soprattutto al cammino spirituale, l'interesse non va in primo luogo per la giustizia sociale o retributiva. Il tema non manca nella predicazione patristica e i Padri sono dei maestri nella denuncia delle ingiustizie (basti pensare a Basilio, a Giovanni Crisostomo, ad Ambrogio), ma nel contesto del commento a questa Beatitudine non è in primo piano.

Con i Padri, il nostro cammino sarà piuttosto su altri binari.

Un primo stimolo interessante ci viene dall'idea stessa della fame e della sete che, trasportata a livello interiore e spirituale, diventa la tematica del desiderio e dell'appetito, e dall'altra parte della sazietà e della pienezza. Ne abbiamo in parte già parlato nella scorsa meditazione su color che piangono, ma la riprendiamo qui, in continuità nel procedere della nostra "scala spirituale".

In particolare Gregorio di Nissa ha una visione positiva della fame e della sete, che non sono viste come un limite dell'uomo, come segno di una incompiutezza, ma piuttosto come un'apertura, una tensione che permette al corpo di acquisire poi l'energia necessaria per vivere e per crescere. Per questo Gregorio parla bene dell'appetito come qualcosa di necessario per la vita, e che naturalmente va indirizzato verso ciò che per natura è buono e ci fa bene. Talmente necessario, che in particolare la sete diventa quell'esperienza umana che meglio descrive nella Scrittura la natura dell'uomo e persino, per quanto possibile, quella di Dio.

Pensiamo ai Salmi, che parlano spesso di un'anima che ha sete di Dio: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente» (Sal 42); «di te ha sete l'anima mia come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 63); «come la cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia anela a te, o Dio» (Sal 42) o del credente che ha sete della Legge del Signore («Apro anelante la mia bocca, perché ho sete dei tuoi comandi (Sal 119). Pensiamo alle vicende del popolo nel deserto, le cui tappe sono spesso legate alla mancanza di acqua e anche al rimpianto per il cibo abbondante d'Egitto, alla consolazione che viene dalla manna, dalle quaglie. Nella lettura a più livelli che vi possiamo fare, comprendiamo come il rapporto dell'uomo con Dio può essere espresso attraverso questo simbolo. L'uomo ha sete di Dio, che è la pienezza, ma sotto questa sete spesso inespressa riconosciamo il suo desiderio di significato, di felicità, di cura, di relazioni, di riconoscimento, ha fame e sete di ciò che lo fa sentire amato, rispettato, cercato, voluto bene. Spesso facciamo cose incredibili pur di estinguere questa sete, mendicanti di un po' di attenzione e considerazione quanto di un goccio d'acqua nella gola riarsa. Lungo il cammino della vita per grazia di Dio troviamo persone e situazioni che mitigano la nostra sete, che ci donano ciò di cui abbiamo bisogno, ma sappiamo che, per dirla con Agostino, siamo fatti per Dio e non avremo pace, la fame e la sete non si placheranno, finché non riposeremo in lui. Fame e sete sono il richiamo interiore a questa nostra dimensione di infinito che abbiamo dentro, sono il segno stampato nel cuore della nostra creaturalità a immagine e somiglianza di Colui che è la Pienezza, verso il quale ci muoviamo. Sono, in negativo, il

segno di una mancanza che ci fa percepire fragilità e continuo bisogno, come anche, in positivo, il segno di una tensione che sempre ci fa camminare che sempre ci porta in avanti, perché desiderosi di qualcosa di più e di meglio.

Ma anche nel Vangelo Gesù ha fame dopo il lungo digiuno nel deserto, ha sete seduto al pozzo di Giacobbe e poi, sulla croce, quando gli vien dato da bere aceto e quindi possiamo dire che fame e sete sono anche il modo con cui si esprime la relazione di Dio con l'uomo. Al pozzo di Sicar Agostino ci dice che Gesù aveva sete della fede di quella donna, non della sua acqua, e sulla croce aveva sete di quegli uomini che lo ricompensano con l'aceto. Questa è la assoluta novità del Dio cristiano: anche Dio ha desiderio dell'uomo, al punto da farsi uomo, da venirci a cercare in tutti i modi, da essere disposto a dare tutto, anche la vita stessa, per estinguere quella sete d'amore che lo muoveva. «Ho desiderato ardentemente (*desiderio desideravi*) mangiare questa Pasqua con voi, dice il Gesù del Vangelo di Luca nell'ultima cena, e sembra davvero che Gesù “voglia” andare verso quella Pasqua, quel dono, perché comprende che è il modo più efficace per mostrare il suo amore.

Ancora una volta, anche questa volta, siamo chiamati a chiederci innanzi tutto se abbiamo ancora desideri o apparteniamo anche noi a quelle categorie (in cui solito confiniamo i più giovani) di scoraggiati e non desideranti. E poi di cosa abbiamo fame e sete dentro di noi, se . Di riconoscimento, di affetto, di significato, di essere utili a qualcuno, di essere ricompensati per qualcosa? Di fare qualcosa di nuovo, di imparare, di riposare, di fiducia, di rispetto? Di futuro per noi e per le nostre famiglie religiose? C'è un progetto, un desiderio che desideriamo mettere davanti al Signore in questo momento?

E su quali appetiti, invece, dobbiamo vegliare perché non ci saziano e non ci dissetano? Lo diciamo spesso dei giovani di oggi, delle famiglie, della società che va dietro a illusioni e desideri sbagliati, e noi? Siamo sicuri di non essere anche noi a rischio?

A Gesù affamato nel deserto il demonio aveva consigliato di dire alle pietre di diventare pane. Gesù lo poteva fare, ma la tentazione rimane anche per noi, cioè quella di credere che le pietre possano diventare pane, possano saziarci, estinguere quella fame che abbiamo dentro. No, le pietre non sono pane, e pensarlo è un'illusione. Ci sono anche per noi pietre che ci illudono, che ci fanno credere di essere cibo che sazia invece ci rompono i denti? Tornando ai Padri, Gregorio di Nissa ci fa un elenco delle tentazioni di tutti i tempi e forse anche noi ci possiamo ritrovare: la sete di denaro (l'avere), l'ossessione per la fama (l'apparire), il piacere che ci viene dai sensi (il godere). Siamo così sicuri che sono lontano da noi solo perché abbiamo scelto povertà, obbedienza e castità? L'avere non è solo questione di soldi, è l'avidità e l'egoismo che ci fanno vivere solo per noi stessi, che pensano gli altri in funzione nostra, che ignorano i bisogni di chi ci sta vicino, scegliendo, come sulle piattaforme tv, che cosa desideriamo vedere e cosa no, e ciò che vediamo non esiste. L'ossessione per la fama poi, per l'apparire, li conosciamo bene in questo tempo di social: ci fa fare continuamente il conto dei followers, abbiamo sete di essere seguiti e apprezzati, bisogno di dire continuamente a qualcuno dove siamo, con chi siamo, cosa facciamo, cosa mangiamo... e persino la nostra scelta di vita corre il rischio di diventare piedistallo per la visibilità personale. Il piacere che viene dai sensi, potrebbe per noi trasformarsi nella continua ansia del nuovo, la fatica di

sostenere il logorio del quotidiano nascosto, la superficialità che chiede sempre nuove cose da vedere, nuovi viaggi da fare, nuovi cibi da sperimentare, nuove persone da avere accanto, nuove tecnologie da usare, e possibilmente tutto e tutti sempre a nostra disposizione, ma solo quando siamo noi ad averne bisogno. Tutte queste cose però, ci dice ancora il Nisseno, ma lo sappiamo benissimo anche noi, tutte queste cose non sono pane ma sono pietre e, dunque, non saziano! È come mettere tutto in un vaso forato, dove noi continuiamo a riempire, ma non arriviamo alla pienezza, abbiamo sempre bisogno di altro, siamo sempre insoddisfatti e insaziabili. Ecco la fame “cattiva”, non quella che ci motiva e ci spinge in avanti, ma quella che ci porta a divorare le esperienze, le relazioni, persino le altre persone pur di trarne vantaggio, senza riuscire mai a sentirci realizzati e “riempiti”. È una fame che ben conosciamo, quando ci sembra di non averne mai abbastanza... di possibilità, di esperienze nuove, di riconoscimenti, di complimenti, di cose da fare, di persone che ci dicono quanto siamo bravi, di persone che dipendono da noi e verso le quali creiamo dipendenza.

Significa che abbiamo sbagliato oggetto, che quello di cui abbiamo fame non è la giustizia di Dio ma è in fondo il potere, questo maledetto idolo davanti al quale siamo disposti a tutto e al quale strumentalizziamo anche le cose e le relazioni più belle, persino ciò che appartiene alla nostra vocazione e al nostro vivere cristiano. E questa sete porta alla tristezza, all'insoddisfazione perenne, a divorare esperienze e persone, purché noi possiamo emergere e saziarci.

Inoltre il piacere che provoca questa sete di cose effimere è temporaneo, finisce in fretta, non può essere considerato dunque davvero come felicità e beatitudine, perché è passeggero e instabile.

La nostra beatitudine invece ci dice di avere fame e sete della giustizia. Gregorio di Nissa ci dice che si tratta della giustizia di Dio, cioè di ciò che Dio desidera e Dio desidera che tutti gli uomini siano salvi, che noi siamo salvi e con noi l'intera umanità. La sete che ci rende beati è quella di saperci “salvi” e di salvare, cioè di non essere destinati a distruggerci, a consumarci, a farci vicendevolmente del male, a morire. È desiderare il bene, nostro e di chi ci circonda, ciò che ci fa crescere nell'amore, nella virtù, nella capacità di dono, nella gratuità, è lavorare per la dignità, la promozione, l'accoglienza, la “salvezza” nelle relazioni, perché tutti possano trovare casa in questo mondo e poi la salvezza che risiede nella certezza della vita eterna. Quello che ce ne viene è la sazietà beata, che rimane, perché nessuno può toglierci la ricompensa di aver fatto qualcosa semplicemente perché ritenevamo giusto e bello farlo. È una sazietà del presente e del futuro, è una sazietà beata.

Gregorio di Nissa lo dice in modo molto bello:

«solo lo zelo che nasce in noi nell'ambito della virtù è cosa salda e realmente esistente. Infatti colui che ha compiuto qualcosa di elevato, come la temperanza, o la moderazione, o la pietà verso il divino, o qualche altro degli insegnamenti sublimi del Vangelo, per ogni azione ha la gioia non passeggera e instabile, ma salda, permanente, e che si estende per tutto l'arco della vita. Perché? Perché è possibile che queste cose operino senza limite di tempo, e in tutta la durata della vita non esiste il momento che provoca sazietà per l'essere attivi nel bene» (Omelia 4,6).

Questa beatitudine ci permette dunque di riflettere anche su una dimensione che spesso non consideriamo: il nostro rapporto con il tempo, con ciò che passa e con ciò che dura.

In questa società che divora tutto e crea continuamente bisogni, com'è il nostro rapporto con il tempo? ci sembra di averne sempre fame, per fare più cose, per avere più occasioni? Lo viviamo come nemico, come quella divinità che mangia i suoi figli, come qualcosa contro cui combattere sempre perché non ce n'è mai abbastanza e perché gli altri, con le loro domande ed esigenze, spesso ce lo rubano? O lo cogliamo come un'occasione per amare, per volerci bene e per voler bene, con quello che siamo e che possiamo essere?

Che cosa conta, per noi? Tutti vorremmo lasciare qualcosa che dura nel tempo, ma in che cosa consiste per la mia esperienza personale? Come occupo il mio tempo?

Io credo che il tempo sia una di quelle cose che più alimenta il nostro egoismo... siamo disposti a donare tanto di quello che abbiamo... ma il tempo no, è mio, l'ho già pensato ed organizzato in un certo modo...

E come usiamo il tempo che dedichiamo a Dio, alla preghiera? È tempo sprecato, da riempire in qualche modo, o tempo gratuito?

A volte si incontrano uomini e donne di Chiesa davvero troppo stanchi... le esigenze ci sono certamente, ma forse possiamo aiutarci anche a rivedere il nostro rapporto con il tempo, per non viverlo come un nemico di cui avere sempre fame, ma come un luogo dove si realizza la chiamata di Dio, in ogni istante, come un *kairos* che ha già in sé l'idea di un riempimento che Dio prepara per noi e che possiamo cogliere.

Ricordate che Agostino nel suo percorso di invocazione dei dono dello Spirito santo abbina a ciascuna beatitudine un dono dello Spirito santo, in questo caso si tratta del dono della forza. Per desiderare beni maggiori, per avere sete di Dio e della sua giustizia, per sottrarsi alla fame di cose effimere, che non saziano ma ci rendono piuttosto insaziabili, c'è bisogno del dono della forza, c'è bisogno di "combattere" contro il nostro io, le nostre passioni e le nostre maschere ed illusioni che rivestono di santità e di buone intenzioni quello che invece è ripiegamento su noi stessi. C'è bisogno di conoscerci bene, e di avere coraggio e forza per combattere contro i nostri nemici interiori, che spesso vediamo e conosciamo solo noi. È il grande tema del combattimento spirituale, caro ai Padri, che hanno schematizzato le tentazioni riassumendole in quella struttura che noi chiamiamo dei "vizi capitali", gola lussuria avarizia ira tristezza (e poi invidia) accidia vanagloria superbia. Non passeremo in rassegna oggi questi vizi, per aiutarci a combattere i quali ci possono aiutare monaci antichi come Evagrio Pontico, Giovanni Cassiano, Giovanni Climaco ed altri, ciascuno probabilmente ha già fatto questo esercizio o lo potrà fare in futuro. Qui ci concentriamo piuttosto sull'intuizione agostiniana che proprio in relazione ai desideri che ci abitano dentro abbiamo bisogno del dono della forza. Abbiamo infatti visto che il desiderio, la fame e la sete, possono essere buoni, una spinta verso l'alto, ma possono essere anche subdoli, e rinchiuderci nel nostro bisogno di soddisfazione personale. Di fronte ai nostri desideri dunque dobbiamo avere uno sguardo onesto e sincero, per riconoscere quali ci fanno volare e quali ci fanno cadere, ma poi anche la forza per scegliere e alimentare i primi, per non farci trascinare a terra dai secondi. È in fondo il tema della mondanità spirituale, tanto caro a papa Francesco, che consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale, nascondendosi

dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa. Si fa tanto presto a travestire di evangelizzazione l'ostentazione delle proprie capacità, o di buon senso le nostre comodità, o di trasparenza le intemperanze della nostra lingua, o di correzione fraterna le espressioni della nostra invidia. Sì, abbiamo bisogno della forza che ci aiuti ad essere pazienti con noi stessi e con gli altri, e a resistere di fronte a quei facili scivoloni che fanno parte della nostra vita. C'è una dimensione agonica nella vita cristiana, una dimensione ascetica che ci richiama a vegliare su noi stessi e sui nostri istinti per non scambiare per verità la nostra opinione, per carisma universale le nostre abitudini culturali, per vangelo le nostre convinzioni.

Dove sentiamo di dover chiedere il dono della forza? Dove ne abbiamo bisogno, in quale relazione che si sta "ammalando", in quale brutta abitudine che sta entrando nella mia vita? Dove ho bisogno della forza dello Spirito che mi dia convinzione e non testardaggine, coerenza e non prepotenza?

Ma noi in fondo siamo solo gente in cammino, per cui la perfezione rimane solo un ideale. È stata in fondo la grande terza conversione di Agostino: dopo quella a Cristo e al servizio ecclesiale, ha dovuto convertirsi alla misericordia, cioè a sapere che noi siamo sempre, ogni giorno, bisognosi di perdono e l'unico perfetto, l'unico beato è Cristo. Mai nelle nostre meditazioni possiamo staccare il nostro sguardo da lui, e la figura di Gesù si staglia anche in questo caso davanti a noi come modello e incarnazione della beatitudine. «Mio cibo è fare la volontà del Padre», egli ci dice, e tutta la sua vita è desiderio e tensione perché quella volontà, cioè che nulla vada perduto, che tutti si salvino, sia davvero possibile e reale. Davvero lui è affamato e assetato di giustizia, quella giustizia che supera quella degli scribi e dei farisei e questa giustizia è lui stesso, con quello che è stato, ha vissuto, ha insegnato, ha donato. È la sua giustizia, superiore a quella degli uomini, che salva l'adultera, perché la giustizia di Dio è la sua misericordia che è in grado non solo di fare verità ma anche di aprire nuove possibilità al peccatore perché abbia una nuova vita. È proprio mentre muore sulla croce che il centurione, nel Vangelo di Luca, afferma che «veramente quest'uomo era giusto», riconoscendo in quel morire come dono totale la vera giustizia di Dio che si compie, per la salvezza di tutti, per quel perdono che permette a tutti di ricominciare. Nell'ultima beatitudine si dirà: Beati i perseguitati per causa della giustizia, e c'è una tradizione, seguita da Gregorio di Nissa, che modifica il testo in: «Beati i perseguitati per causa mia». Afferma infatti Origene che «Giustizia è il Cristo, il Figlio di Dio» e su questa scia si può proclamare martirio la morte del Battista, ucciso per aver detto e fatto opere di giustizia.

“Giusti” sono chiamati coloro che, nel giudizio universale, hanno compiuto le opere di misericordia: essi ricevono in premio il Regno dei cieli (come nella prima e nell'ultima beatitudine) perché in quelle persone che hanno sfamato, visitato, accolto c'era il Cristo, il giusto.

Il cerchio si chiude: chi ha fame della giustizia sfama, veste, accoglie perché questa è la giustizia di Dio, perché nel povero c'è il Cristo stesso, ma proprio per questo è a sua volta saziato, per questo riceve il regno dei cieli, per questo appartiene per sempre al Cristo che vive in lui.

È Gesù, è il vangelo il parametro delle nostre scelte? Certo, abbiamo bisogno di difendere e di sostenere la giustizia umana, che è la base di ogni vivere civile e che va rettamente intesa

per poter costruire sopra di essa la pace e la fratellanza. Ma per noi cristiani essa trova la sua radice nella giustizia divina, che si realizza nel dono del Figlio per la salvezza del mondo. Il giudizio si compie mostrando le ferite della croce, parametro del giudizio è l'amore verso i fratelli e la cura dei loro bisogni.

Questa beatitudine ci sollecita ad alimentare nel nostro animo la fame e la sete per la giustizia di Dio, che non è l'ultima istanza di fronte a quello che noi non riusciamo a fare e che ristabilisce le cose in ordine, ma è un amore che supera tutti i nostri parametri, che guarda all'altro con gli occhi del Dio creatore e salvatore e quindi è pronto a ridare fiducia e a far ripartire, nella misericordia e nel perdono.

È anche la missione della vita religiosa, della vita cristiana. I nostri Fondatori erano assetati di giustizia, ciascuno di noi sa a quale ingiustizia (sociale, spirituale, di altro tipo) desideravano rimediare. Ma sappiamo anche che lo hanno fatto non a colpi di giustizia umana, ma molto di più, col cuore di Dio che non esclude, che perdona, che fa della giustizia umana il punto di partenza per promuovere le persone e la loro dignità.

Vorrei citare qui la figura di don Fausto Resmini. Don Fausto era un presbitero della Diocesi di Bergamo, morto nella prima ondata di Covid nel marzo del 2020, proprio mentre qui in Diocesi anche noi piangevamo fra Giampietro e i confratelli cappuccini. Don Fausto ha lavorato una vita nel carcere, soprattutto minorile; da lui oggi è nata una fondazione che ha una "visione" ed è capace in situazioni di disagio e di carcere di vedere ben al di là della giustizia umana, di costruire la giustizia evangelica.

Sono 4 i punti, che vorrei riassumere qua:

- Riconoscere la sofferenza della persona, il suo dramma interiore; favorire ogni tipo di "confronto" e di "dialogo" per incontrare e capire la sofferenza del ragazzo, perché solo questo permette di poter costruire un buon percorso educativo.
- Aiutare la persona a scoprire le proprie capacità, i propri pregi. L'educatore deve imparare a chiedere e non solo a dare. Chiedere è imparare a vedere nell'altro le risorse, e così aiutarlo a formarsi e a costruire la sua vita nel miglior modo possibile.
- Aiutare a rendere coscienza dei propri errori e delle ripercussioni che questi hanno avuto ed hanno sugli altri, in modo che le conseguenze delle esperienze negative possano essere monito e motivo di cambiamento.
- Recuperare di valori umani e spirituali quali la tolleranza, il perdono, ed in particolare il prendersi cura di se stessi e degli altri.

Potrebbero essere delle piste per seguire la sete della giustizia, per sfamare, vestire, accogliere oggi.

Se vogliamo esercitarci in questa beatitudine possiamo proprio contemplare la parabola del giudizio universale, dove comprendiamo davvero qual è la giustizia di Dio e chi il nostro Dio chiama giusto e fa entrare nel suo Regno. Ci farà bene come esame di coscienza (inquieta sempre un po'...) per poter vivere meglio la nostra vita cristiana ma soprattutto per specchiarci nella giustizia divina e alimentarne in noi la fame e la sete, perché possiamo esserne saziati ma nello stesso tempo, come dice Gregorio di Nissa, rinforzati, perché è una

sazietà che «non toglie l'appetito ma lo rende più intenso», e così ci fa fare un altro scalino verso l'alto.

suor Chiara Curzel